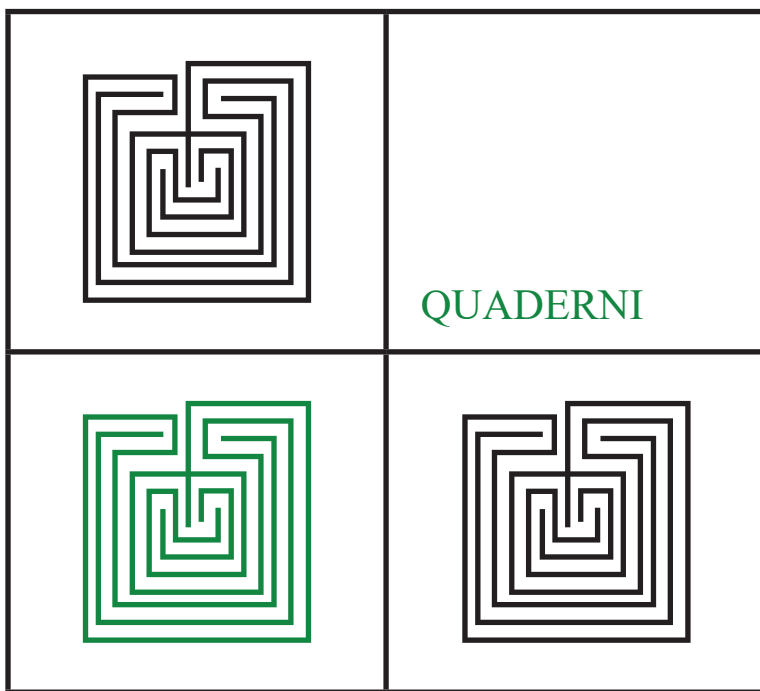

IMMAGINI DELLA SCRITTURA E METAFORE DELL'ATTO CREATIVO

a cura di Cristiana Pasetto e Margherita Spadafora

Introduzione di Serenella Baggio



LABIRINTTI 190

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Lettere e Filosofia

Questo volume propone una riflessione intorno al tema della scrittura, intesa sia come atto concreto dello scrivere sia, in senso più ampio, come pratica dell'attività letteraria e processo di generazione creativa. Nata dai lavori del Seminario interdisciplinare *Immagini della scrittura e metafore dell'atto creativo*, svoltosi presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento nel novembre 2017, tale riflessione è qui arricchita con nuovi sviluppi e ulteriori contributi.

I saggi raccolti afferiscono ad ambiti disciplinari molto vari – dalla paleografia all'antropologia alla storia della lingua e della letteratura – interessando diverse aree geografiche e attraversando un arco temporale che, dall'antichità classica, giunge fino alla contemporaneità. Il passaggio dall'oralità alla scrittura, il succedersi di differenti supporti e tecniche scritte, il progressivo ampliarsi dell'orizzonte metaforico sotteso all'atto dello scrivere, accompagnano e scandiscono il mutamento dei contesti storico-culturali, divenendo espressione di differenti civiltà, culture e, all'interno di queste, di scrittori o scriventi diversi.

Il volume include testi di: Giacomo Agnoletti, Serenella Baggio, Attilio Bartoli Langeli, Paolo Colombo, Lorenzo Graziani, Adriana Paolini, Cristiana Pasetto, Nicolò Rubbi, Glauco Sanga, Margherita Spadafora, Andrea Taddei, Sara Troiani.

Labirinti 190



**UNIVERSITÀ
DI TRENTO**

**Dipartimento di
Lettere e Filosofia**

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Comboni (coordinatore)

Università degli Studi di Trento

Francesca Di Blasio

Università degli Studi di Trento

Daniele Giglioli

Università degli Studi di Trento

Caterina Mordeglia

Università degli Studi di Trento

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

Collana Labirinti n. 190

Direttore: Andrea Comboni

Redazione a cura di Fabio Serafini - Ufficio Editoria Scientifica di Ateneo

© 2021 Università degli Studi di Trento - Dipartimento di Lettere e Filosofia

via Tommaso Gar, 14 - 38122 Trento

tel. 0461 281722

<http://www.lettere.unitn.it/154/collana-labirinti>

e-mail: editoria.lett@unitn.it

ISBN 978-88-8443-961-1

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021 presso Supernova S.r.l., Trento

IMMAGINI DELLA SCRITTURA
E METAFORE DELL'ATTO CREATIVO

a cura di Cristiana Pasetto
e Margherita Spadafora

Introduzione di
Serenella Baggio

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Lettere e Filosofia

SOMMARIO

<i>Premessa</i>	VII
<i>Introduzione</i>	XI
ATTILIO BARTOLI LANGELI, <i>Settanta anni di paleografia italiana: da Cencetti a Petrucci</i>	3
GLAUCO SANGA, <i>I sistemi di scrittura</i>	13
MARGHERITA SPADAFORA, <i>Sui segni iscritti della memoria: figurazioni poetiche della scrittura in Pindaro</i>	23
ANDREA TADDEI, <i>Tra Omero, i tribunali e il teatro: giuramenti tra oralità e scrittura in Grecia antica</i>	47
SARA TROIANI, <i>Dalle nuvole al banchetto: immagini e metafore comiche del nuovo ditirambo</i>	69
CRISTIANA PASETTO, <i>L'origine della metafora agricola della scrittura tra mondo greco e latino</i>	99
ADRIANA PAOLINI, <i>Il Libro de cosina di Martino de Rossi: note paleografiche e codicologiche sul manoscritto di Riva del Garda</i>	113
PAOLO COLOMBO, <i>«Illuminare il pensiero»: Pietro Giordani e il tormento dello stile</i>	141
LORENZO GRAZIANI, <i>Amelia Rosselli attraverso lo specchio del linguaggio</i>	153
NICOLÒ RUBBI, <i>«Niente trucchi da quattro soldi»: su corsa, scrittura e altre fatiche</i>	165
GIACOMO AGNOLETTI, <i>The Experience of Pain: una nuova traduzione di La cognizione del dolore in lingua inglese</i>	175
SERENELLA BAGGIO, <i>La fatica di scrivere</i>	189
<i>Nota sugli autori</i>	205

INTRODUZIONE

Serenella Baggio

Una bella tradizione trentina del Dipartimento di Lettere e Filosofia vuole che ogni ciclo di dottorandi, arrivato al secondo anno, organizzi autonomamente un seminario su un tema di propria scelta, il più possibile comune ai diversi indirizzi, e inviti a parlarne studiosi esterni di alta specializzazione. Nel novembre 2017 i dottorandi del XXXII ciclo optarono per uno degli argomenti più trasversali alle loro discipline, la scrittura, intendendo il termine in tutta l'ampiezza dei significati consentiti dalla polisemia; fu una scelta particolarmente felice, come si vedrà dai saggi che qui pubblichiamo.

Si trovarono a loro agio a parlarne filologi classici e moderni, linguisti, studiosi della cultura e della letteratura. Non solo. A differenza di altre edizioni del seminario, questa poté trattare anche degli aspetti pratici e materiali del nostro mestiere.

Scriviamo tracciando segni, con strumenti e sopra supporti che hanno avuto una storia sociale non disgiunta da quella culturale dei contenuti che a essi si affidano. E ne sono stati consapevoli tanto gli amanuensi anonimi quanto i letterati più raffinati che non hanno delegato ad altri – un oscuro copista, un redattore o un editore routinari – l'impaginazione del loro testo e le cure paratestuali, prevedendo l'effetto che un carattere grafico, un equilibrato rapporto di pieni e di vuoti, un contrasto di colori, la ricchezza o la sobrietà dell'ornamentazione avrebbero avuto sul lettore ad apertura di pagina.

Lo scrivente che ci lascia un indovinello al limite tra latino e volgare italiano nel margine superiore della carta, originariamente la prima, del codice LXXXIX della Capitolare di Verona contenente l'Orazionale mozarabico, sa di poter godere dello spazio libero di un margine lasciato in bianco per mostrare la sicurezza della sua penna e la finezza del suo spirito, probabilmente in competizione con un confratello meno spiritoso che prima di lui aveva scritto per prova, su quello stesso margine, un ringraziamento a Dio in latino grammaticale. Negli stessi anni dell'VIII secolo un monaco francese di vivace ingegno, Agamberto, riempie lo spazio rimasto bianco nel ms. Weissenburg 97 della biblioteca di Wolfenbüttel, alla fine della copiatura della *Lex Salica*, con la parodia della stessa *Lex*, in un latino che sa molto di volgare e stringe nel testo, formalmente giuridico, un inno al bere in compagnia che sa di bettola e cameratismo. E intanto a Bobbio, o forse a Pavia, un copista prolunga la fortuna di una vecchia compilazione grammaticale attribuita a Probo, disponendo in appendice l'*Antibarbarismus* su due colonnini, quello di ciò che si può e quello di ciò che non si può scrivere in un latino ristandardizzato.

La meritevole attenzione che negli ultimi anni è stata rivolta agli autografi, a partire da quelli personalissimi del Petrarca e di Boccaccio, ci ha consegnato forme-libro molto diverse, inscindibili dai caratteri e dalla destinazione del testo. Filologi, paleografi e storici della lingua contribuiscono a ricostruire pezzo dopo pezzo una storia sociale della scrittura che deve tener conto del letterato autore come dello scrivente occasionale di documenti fortunatamente (e casualmente) arrivati fino a noi.

Come c'è un repertorio linguistico individuale all'incrocio di variabili spazio-temporali e sociali, ce n'è, non meno, uno grafico in cui l'imprinting iniziale viene dalla formazione scrittoria, in un arco di esperienze che va dall'alfabetizzazione elementare all'apprendimento di scritture professionali. Ma i casi di plurigrafismo (in genere digrafie orizzontali o verticali) mostrano che nel corso della vita si impara altro, ci si stanca del vecchio, si sceglie il

nuovo, o si frequentano più strade per scopi diversi. Scrivere per sé è da sempre un'altra cosa rispetto allo scrivere per essere letti da altri. Basta confrontare la scrittura dello scartafaccio o della 'brutta' con quella della copiatura in bella, si tratti delle note dorsali dei documenti notarili cassinesi o del cod. Vat. Lat. 3196 del Petrarca; persino la maggior parte delle produzioni di scriventi popolari ci arriva nella forma raggiunta alla fine di un percorso autocorrettivo di riscrittura.

Negli anni della mia formazione universitaria, appena laureata, ebbi la fortuna di poter seguire i lavori dei seminari di *Alfabetismo e cultura scritta* organizzati a partire dal 1977 a Perugia, nel convento francescano di Monteripido, da un gruppo di giovani accademici appartenenti a discipline diversissime, ma determinati a spezzare gli steccati che li separavano instaurando intorno al tema storico, sociale e antropologico della scrittura un nuovo modo di fare ricerca sui testi. La paleografia partecipava con Attilio Bartoli Langeli e Armando Petrucci, promotori degli incontri, ed era la paleografia di rottura di «Scrittura e Civiltà», nata in quello stesso 1977; la linguistica, orientata verso la sociolinguistica, era rappresentata da Raffaele Simone, Domenico Parisi, Gabriella Klein; l'etnolinguistica e l'antropologia da Giorgio Raimondo Cardona, Carlo Severi, Glauco Sanga; la filologia dei testi da Guglielmo Cavallo, Ignazio Baldelli, Francesco Bruni, Amedeo Quondam; la storia da Carlo Ginzburg, Franco Cardini, Daniele Marchesini, Ugolino Nicolini (medievista dell'università di Perugia e guardiano del convento di Monteripido) e altri (Jacques Ozouf, Giuseppe Ricuperati, Marina Roggero, Alberto Caracciolo) ed era la storia di «Quaderni storici». Quell'esperienza, iniziata con un convegno e tradottasi in ripetuti incontri e in un seminario permanente sulla rivista omonima, ha segnato un po' tutti i partecipanti, chi allora parlava e chi ascoltava. Iniziava un periodo di amichevoli e feconde collaborazioni transdisciplinari che si riflesse in un'attenzione, come mai prima di allora, rivolta alla complessità del testo scritto, alle sue modalità di produzione e alla sua destinazione immediata e di lungo periodo. Il modello

delle *Annales* serviva a superare l'opposizione tra letterario e non letterario, o popolare, tenace retaggio del crocianesimo. Tutto era degno di diventare oggetto di ricerca, Petrarca e il fattore Ghezzeo, lo scrivente e il lettore, scritture librarie e sottoscrizioni o scritte esposte, le civiltà senza scrittura e quelle con scritture non verbali o non alfabetiche, i processi di apprendimento e le istituzioni che avevano trasmesso i saperi.

Ho voluto ricordare qui quell'esperienza perché credo che anche il seminario organizzato dai nostri dottorandi vada visto nel solco aperto a Monteripido.

Attilio Bartoli Langeli (già professore di Paleografia e diplomatica all'Università di Perugia) ci ricorda quella stagione feconda riandando alla fondazione cencettiana (e pasqualiana) della paleografia come storia della scrittura «nell'atto di essere scritta»; non solo scienza ausiliaria, quindi, al servizio della filologia letteraria, ma studio di scritture usuali, varie nei tempi e nei luoghi, e vive. Facile il parallelo, proprio attraverso Pasquali, con gli studi linguistici, rinnovati dalla concezione spitzeriana di *Umgang(s)sprache*, di *Stilsprache* e *Sprachstil*. Più cencettiano di Cencetti si mostra fin dagli inizi Petrucci, marxista, interrogandosi sulla scrittura e sugli scriventi all'interno di diverse forme di società e arrivando a usare la paleografia come strumento di comprensione sociale, proprio a partire da Monteripido, lo sguardo puntato sullo sforzo di emancipazione dei subalterni attraverso l'alfabetizzazione.

E, ancora pensando a Monteripido, non stupisce che al nostro convegno di Trento un intervento, quello di Glauco Sanga (già professore di Etnolinguistica all'Università Ca' Foscari di Venezia), sia stato dedicato all'antropologia della scrittura sebbene l'antropologia manchi tra le materie della nostra scuola di dottorato. La scrittura è un sistema di segni che impegna la mano e l'occhio e va quindi giudicato secondo le sue caratteristiche, prima fra tutte l'iconicità. Con lo studio di grafie pittografiche e ideografiche estranee alla cultura occidentale di età storica riusciamo a staccarci dalla convinzione che la scrittura sia di neces-

sità fonetica e lineare e ricostruiamo percorsi di stilizzazione che portano dal disegno di una cosa al suo segno e da questo al grafema. Il processo di astrazione non impedisce che anche usando il sistema fonetico esercitiamo l'occhio sul risultato visivo della scrittura, magari per un intento calligrafico.

Nonostante la ricca documentazione scritta, la cultura della Grecia antica era prevalentemente orale e lo era, se crediamo al *Fedro* di Platone, con la convinzione che la trasmissione orale del sapere fosse superiore a quella scritta, semplice ausilio mnemonico personale. Margherita Spadafora (dottoranda di Letteratura greca all'Università degli Studi di Trento)¹ ha affrontato questo tema di grande rilievo antropologico interrogandosi sul rapporto tra oralità e memoria in Pindaro, dove, per la prima volta, compare la metafora dell'incisione di segni scritti nella mente per indicare la fissazione del ricordo, necessario antecedente, muto e privato, del canto. La metafora trova conferma in testi letterari coevi, soprattutto teatrali: la mente, il cuore, sono tavolette su cui si imprimevano parole; segno di una crescente familiarità con la pratica scrittoria da parte di un gruppo sociale sempre più trasversale. La scrittura, insomma, non ha ancora perso la funzione primaria per cui è nata: registra, archivia, trasmette; così anche la memoria, deposito di materiali pronti per l'uso e il riuso.

Andrea Taddei (professore di Lingua e letteratura greca all'Università di Pisa) ha trattato il tema dell'incontro di oralità e scrittura nei tribunali e nei teatri ateniesi del V-IV secolo, occupandosi delle pratiche di giuramento associate a gesti cruenti di antico significato simbolico, pregiuridico, per i quali è possibile risalire a Omero. Il sangue versato nel rito garantiva la validità del giuramento con la maledizione di chi lo infrangesse. Un'altra garanzia veniva dall'incisione scritta del testo del giuramento in luogo pubblico. Ma cosa contava di più, la formula pronunciata a voce o il testo scritto? Cosa dura di più nel tempo?

¹ Parlo di 'dottorandi' perché tali erano nell'anno del seminario. Oggi hanno tutti acquisito il titolo di dottore di ricerca.

Guardando allo stesso periodo, cruciale per la cultura ateniese e per la conservazione del ruolo civile dell'oralità, Sara Troiani (dottoranda UniTrento di Lingua e letteratura greca) si è occupata della parodia che la commedia fa del nuovo ditirambo associando i ditirambografi ai sofisti e sviluppando, per irridarli nella loro vacuità diseducativa, una serie di metafore che alludono alla sottigliezza eccessiva, all'illanguidimento effeminato e alla ricerca di facili effetti sonori: nuvole, uccelli, formicaio e verminaio, cucina sofisticata e crapula.

Alla ricerca di scelte culturali di grande rilevanza, raramente esplicitate nel mondo antico, ci si imbatte nella possibilità di interrogare le metafore, come abbiamo visto. La metafora agricola della scrittura (scrittura come aratura) è una delle più fortunate se arriva non solo all'*Indovinello veronese* e poi al Petrarca latino, ma anche al Pascoli di *Myricae* e ai giorni nostri. Se ne è occupata Cristiana Pasetto (dottoranda UniTrento di Letteratura latina), cercando le possibili fonti greche delle testimonianze latine, ma constatando quanto maggior interesse avessero i latini, affezionati al mondo rurale, per quella metafora, sentita a lungo nella sua concretezza (tracciare solchi nella cera o nel foglio: *calami sulci*). E se l'interpretazione isidoriana di *versus* come bustrofedina (*vertere stilum*) poteva far credere a una dipendenza da una metafora greca, Pasetto mostra che il recupero metaforico del termine greco è invece un'iniziativa erudita di grammatici della tarda latinità, laddove, in età classica, *versus* traduceva *στίχος* e, come questo, si limitava a indicare un movimento progressivo lineare senza allusioni all'aratura.

In fase di allestimento della miscellanea si è aggiunto, oltre al contributo di Bartoli Langeli, quello di Adriana Paolini (docente UniTrento di Paleografia e scienza del libro) sul testo capostipite della gastronomia, il *Libro de arte coquinaria* firmato dal ticinese Martino de Rossi, maestro cuoco famoso nelle corti principesche del pieno Quattrocento e amico dell'umanista Platina (Bartolomeo Sacchi) del cui trattato *De honesta voluptate et valetudine* il *Libro* è la controparte volgare. Finora l'attenzione ai contenuti (le

ricette) ha prevalso sul bisogno di ricostruire le vicende del testo. Paolini invece confronta i testimoni e studia la scrittura, pratica, usuale, del manoscritto più modesto d'aspetto, conservato a Riva del Garda, forse una seconda redazione d'autore, confrontandola con gli esemplari di dedica. La lingua è una koinè padana del tardo Quattrocento con prevalenti tratti lombardi.

A tempi più vicini porta il contributo di Paolo Colombo (dottorando UniTrento di Letteratura italiana) dedicato a Pietro Giordani, autore tanto prolifico quanto, curiosamente, non autore di libri, classicista stimatissimo ai suoi tempi per la purezza della sua lingua eppure convinto di scrivere male per difetto di stile, insofferente della maniera letteraria italiana, Boccaccio e Bembo, a fronte degli sviluppi delle letterature europee moderne; uomo prima che scrittore. Ma scrittore non realizzato, certo, specie se confrontato con l'amico Leopardi, e ben scelto nella miscellanea sulla scrittura: rappresenta lo «stento», come lo chiamava lui stesso, di un letterato alla ricerca di una lingua viva, situazione fin troppo comune nell'Italia risorgimentale.

Lorenzo Graziani (dottorando UniTrento di Letterature comparate) ha rintracciato una simile irrequietezza linguistica nella scrittura poetica di Amelia Rosselli, ma a causa del suo plurilinguismo (tre lingue prime: italiano, francese e inglese), che è insieme stimolo e tormento per un sentimento mai superato di «disappartenenza» tradotto in forme lessicali miste ad alto tasso di interferenza, al limite dell'incomprensibilità e dell'incomunicabilità.

Nicolò Rubbi (dottorando UniTrento di Letterature comparate), invece, parte dal poeta galego José Ángel Valente e dalla sua concezione organica, botanica, della genesi della scrittura letteraria per verificare quali siano le metafore usate da diversi autori contemporanei per descrivere il processo creativo. Si aspetta pazientemente di pescare l'ispirazione o si ingaggia una lotta con la propria creatività? Pugili o maratoneti? E il narratore, corridore sulla breve o sulla lunga distanza, è un creativo particolare? Di quanta energia, fisica e morale, ha bisogno per scrivere?

Giacomo Agnoletti (dottorando UniTrento di Letteratura italiana contemporanea) si è posto il problema di quel particolare tipo di scrittura che è la traduzione di fronte a un testo apparentemente intraducibile e di fatto multilingue come *La cognizione del dolore* di Gadda. Ne ha parlato col traduttore dell'edizione inglese per Penguin, Richard Dixon, che giustamente ha posto il problema sul piano dell'incontro tra diverse forme di cultura e sulla solo parziale equiparabilità delle stratificazioni dell'una con quelle dell'altra. La traduzione lavora quindi soprattutto sulla possibilità di destare nella lingua d'arrivo associazioni mentali simili a quelle della lingua di partenza; 'cognizione' diventa *experience*, 'dolore' *pain*.

Un mio breve saggio sulla fatica materiale della scrittura porta l'attenzione, infine, sugli scriventi popolari e sul loro rapporto con l'alfabetizzazione in tempi precedenti la scolarizzazione di massa a livello medio (1963). In *Myrica* Pascoli costruì un dittico sull'apprendimento della lettura e della scrittura, abilità peraltro indipendenti tra loro. Io analizzo le scritture epistolari dei miei nonni, nati all'inizio del Novecento e bassamente scolarizzati; non *semicolt*i (una cultura l'avevano, eccome) ma *semiletterati*, per difetto di letterarietà.

Conclusivamente vorrei ricordare le persone che parteciparono al seminario, ma che, per varie ragioni personali, non hanno potuto mandare un contributo scritto.

Primo fra tutti Adone Brandalise (professore di Teoria della letteratura all'Università di Padova), che parlò dell'illusione della scrittura come *pharmakon* per la dimenticanza, ricordandoci il mito platonico di Thamos e Theuth e, attraverso Montaigne e Derrida, arrivando a considerazioni piuttosto sconsolate sugli effetti attuali della frammentazione delle fonti scritte, disponibili in quantità smisuratamente superiori a quelle del passato grazie alla globalizzazione dell'informazione e alla sua diffusione informatica. Sui rischi di questa nuova, bulimica, apparenza di sapere, che coincide di fatto con la perdita della memoria, hanno scritto del resto con preoccupazione non solo gli 'apocalittici', ma anche gli 'integrati' di qualche decennio fa, come Umberto Eco.

Matteo Guidetti (dottorando UniTrento in Storia della lingua italiana) presentò una sua ricerca in corso di stampa² su una lezione del Petrarca autografo a c. 44v del Vat. Lat. 3195: nel sonetto Rvf 228, v. 5, un *titulus* di forma insolita su *pena* (*vomer di pena*) induce a pensare a una correzione in *penna* dello stesso Petrarca o di un lettore (Bembo?). Le testimonianze dei codici del *Canzoniere* sono divise a riguardo, ma è difficile non pensare ancora una volta (*vomer di penna*) alla metafora agricola della scrittura.

Marie Christine Piotrowski (dottoranda UniTrento in Storia della lingua italiana in cotutela con la Technische Universität di Dresda), infine, parlò dell'opera *Il merito delle donne* (1592) della poetessa veneziana Modesta Pozzo de' Zorzi, una conversazione tra sette gentildonne di Venezia sulla superiorità del genere femminile anche nella creazione poetica. L'opera, ai suoi tempi, fu edita una sola volta, postuma, nel 1600; l'ha ripubblicata recentemente Adriana Chemello.³

² M. Guidetti, *Note minime in margine a Rvf 228*, «Studi petrarcheschi», 31 (2018), pp. 43-55.

³ M. Fonte, *Il merito delle donne: ove chiaramente si scuopre quanto siano elle degne e più perfette de gli uomini*, Eidos, Mirano 1988.

